

## Risposte di Romano Luperini all'intervista su Democrazia Proletaria

DP che ho conosciuto era composta da operai, da intellettuali, da insegnanti come me e in esso erano confluiti vari movimenti che si erano andati affermando fra gli anni Sessanta e Settanta.

Insieme a Franco Petroni, a Gianfranco Ciabatti e a Alberto Madrignani, sono stato fra i fondatori di "Nuovo impegno" nel 1965. Si trattava di una rivista inizialmente a carattere prettamente letterario, ma con importanti contatti con intellettuali legati al movimento operaio e ai partiti di sinistra dell'epoca. Venne naturale dunque condividere aspetti politici, teorici che sarebbero stati al centro successivamente del movimento del '68, che stava nascendo e a cui "Nuovo Impegno" partecipò attivamente, portando avanti un'idea di cultura, di letteratura e di pratica rivoluzionaria. Si avviò poi il rapporto con Potere operaio pisano e successivamente con la Lega dei Comunisti, continuando le pubblicazioni ancora fino al 1977, quando "Nuovo impegno" confluì nella rivista "Democrazia proletaria" che in quell'anno stava nascendo. Da qui si capisce che in DP confluirono le anime culturali, intellettuali, politiche di "Nuovo impegno", della Lega dei Comunisti e del mondo del lavoro dell'epoca.

Le attività politiche e culturali di DP erano varie. Io avevo una funzione organizzativa nel direttivo e ricordo di essere stato fra gli organizzatori del seminario che si tenne ad Arezzo nel novembre del 1977, a cui io stesso partecipai, in preparazione del congresso che si doveva tenere a Roma successivamente e in vista della trasformazione del movimento in partito politico. A questo proposito, volendo rispondere alle domande che mi sono state poste su DP, nel mio archivio ho rinvenuto il libretto della "Costituente del partito di Democrazia Proletaria". Si tratta della raccolta delle relazioni che le varie commissioni di lavoro svolsero a conclusione del seminario, e io stesso ho chiuso tirando le somme dei lavori svolti nelle varie commissioni. Tale mia relazione finale, si trova, insieme alle altre, proprio nel libretto che avevo conservato. Le tematiche che emergevano in quel seminario erano legate strettamente alle questioni politiche, culturali e sociali più importanti in quel momento. Si discuteva su temi quali l'aborto, la scuola, il rapporto dei cattolici con la DC, che [in quel momento] allora governava il paese e che tendeva a mantenere una divisione dei "lavoratori cristiani, rispetto all'insieme della classe e del movimento operaio organizzato" (da "Costituente del partito di Democrazia proletaria", p.5). Era viva l'attenzione verso gli effetti del compromesso storico, rispetto al quale i militanti di DP, rivolgevano un'accusa al PCI di "assecondare e stimolare la linea tattica democristiana" (Op. cit. p.7). Si accusa il PCI di non aver saputo dare risposte adeguate ai problemi dell'agricoltura (prezzi dei concimi, delle merci all'ingrosso, delle macchine agricole, dei salari); di non aver dato risposte ai problemi del pubblico impiego, del commercio e di non aver ascoltato il bisogno di riforme economiche e sociali: [vedi] i problemi della casa e del Mezzogiorno, ad esempio.

I militanti, già durante il seminario di Arezzo, denunciavano "lo stillicidio dei licenziamenti" che impediva il turn-over e "l'afflusso di nuove generazioni in fabbrica". Concretamente, i militanti si preparavano inoltre a sostenere lo sciopero dei Metalmeccanici del 2 dicembre di quell'anno. La mancanza tuttavia di una guida politica da parte del maggiore partito di sinistra lasciava disorientati i lavoratori: uno dei paragrafi della "Costituente del partito di Democrazia Proletaria" porta proprio il titolo di "Il proletariato disgregato".

Una delle commissioni del seminario di Arezzo era non a caso rappresentata da una donna, una delle dirigenti del DP, Ninetta Zandegiacomi. Una delle tematiche e degli interessi concreti dei militanti era infatti proprio la questione femminile e la necessità dell'assunzione delle istanze del Movimento femminista al momento della stesura del "documento comune" che avrebbe sancito

la nascita del partito di DP. Proprio nella commissione di Ninetta Zandegiacomi emergono le diverse posizioni relative all'uso o meno della "violenza", intesa come strumento di lotta di classe, "di crescita e di presa di coscienza", evidentemente sollecitate dagli eventi riferiti al terrorismo di quei mesi. Spunto per la discussione, fu un intervento di Vittorio Foa: "oggi il metodo di disobbedienza civile più dirompente è quello che si compie mettendo in evidenza la scelta di essere inermi, con le mani alzate sopra la testa e prive di strumenti d'offesa, con intenzionale e chiara provocazione politica". Non poca discussione, come racconta la Zandegiacomi, ha prodotto questa provocazione di Vittorio Foa all'interno e all'esterno della commissione.

Altri interessi dei militanti di DP erano quelli delle garanzie sulla salute, sul lavoro, compresa la riduzione dell'orario di lavoro, l'impatto che le nuove tecnologie e l'informatica stava già avendo sull'organizzazione del lavoro; c'era attenzione al ruolo dei sindacati, che andavano sempre più perdendo i loro connotati di classe e non mancava l'attenzione verso l'energia nucleare, argomento vivo in quel periodo, in seguito all'austerità del '73, che spinse il governo italiano verso una politica di espansione del nucleare.

Con questi presupposti di impegno e di confronto, il 13 aprile del 1978 il movimento di DP divenne partito a tutti gli effetti e io stesso fui fra i sottoscrittori dell'atto di nascita del simbolo e dell'organismo politico.

In concreto i dirigenti e i militanti di DP portarono avanti negli anni successivi iniziative volte a rendere effettivi i diritti alla casa, a una protezione sanitaria, a una equità fiscale per i lavoratori. Furono portate avanti le iniziative per i referendum contro il nucleare, per responsabilizzare le imprese rispetto ai danni ambientali, proponendo che venissero garantiti da queste ultime i giusti risarcimenti alla collettività; furono sostenute attivamente iniziative contro l'utilizzo di pesticidi in agricoltura. D'altronde, all'interno di DP era presente un'anima ambientalista.

Attraverso l'attivista di DP, Peppino Impastato, il problema della mafia era entrato nei nostri dibattiti con forza. Avevamo organizzato e partecipato a diversi comizi in Sicilia, anche a sostegno di Peppino stesso, che alle elezioni del 1978 si era candidato a consigliere comunale nella lista di DP, ma fu assassinato dalla mafia pochi giorni prima di quelle elezioni.

Facevamo comizi e incontri politici in varie parti d'Italia, con l'intento di rafforzare il rapporto fra il centro e la periferia del movimento.

Sovente venivano preparati dei comizi per questioni di carattere generale o per motivazioni specifiche che venivano da uno sciopero o da dimostrazioni sindacali e operaie. Mi ricordo di essere andato ad esempio in Sardegna in quanto dirigente di DP ad incontrare gli operai di Porto Torres. Ricordo, che nella mia attività politica, in quell'occasione, spostandomi verso il Campidano, ebbi modo di incontrare in una sede di DP un gruppo di lavoratori, in mezzo ai quali spiccava un anziano, vestito con abiti tipici pastorali di fustagno, che disse di aver conosciuto Gramsci e mi colpì l'attenzione e il rispetto che si fecero intorno a lui. Parlava di politica, ma si poneva con una postura che evocava la struttura patriarcale, dove il rispetto per il ruolo e per le esperienze passate era naturale. Era interessante notare come lotte e rivendicazioni democratiche potessero esprimersi anche attraverso strutture e relazioni arcaiche.

Uno degli aspetti positivi di questa esperienza di Democrazia Proletaria fu la capacità di resistenza in una situazione difficile per il clima creato dal terrorismo in quegli anni e dalla repressione poliziesca conseguente per la demonizzazione che veniva dai partiti di governo verso l'impegno dei

giovani nei movimenti e in DP stessa. C'era l'intento di criminalizzare le lotte del proletariato, di seminare paura e passività. Fu, ad esempio, arrestato Edo Ronchi per colpire DP proprio nel momento del massimo impegno politico.

DP ha tentato di proporre in modo nuovo il rapporto fra la dirigenza del partito e la massa dei militanti. I seminari e i congressi erano concepiti come momenti in cui tutti potessero portare le loro idee e proposte, ma il pericolo era la dispersione e la difficoltà di fare sintesi fra le proposte di azione. Ciò che non ha funzionato a mio avviso è stato forse proprio questo. Da un lato si è cercato di uscire dalla consueta burocratizzazione dei rapporti all'interno del partito, dall'altro questa apertura democratica, verso la quale tendevamo, si è mostrata difficile da praticare.

Fra gli aspetti negativi dell'esperienza con DP posso ricordare forse l'incapacità di DP di porsi come una reale alternativa di sinistra rispetto al PCI, che era facile ai compromessi e al moderatismo. Un altro aspetto che rappresentava un limite, solo in parte superato, era forse la eccessiva concentrazione dell'attenzione e delle energie verso gli aspetti della lotta di classe, della lotta studentesca. Ma già nel seminario del 1977 emergevano, grazie proprio alla rottura con i vecchi schemi di partito e con l'apertura a nuovi spazi di confronto, interessi e proposte che toccavano tematiche concrete e ampiamente sentite. Questo interesse verso tematiche più ampie si imporrà in modo evidente negli anni Ottanta, con l'attenzione verso i problemi del mondo: guerra-pace, inquinamento, oppressione dei popoli, ecc.

Alla fine, malgrado i limiti di DP, si può dire che quell'esperienza non appare del tutto inutile. Un partito ancora oggi ne conserva la traccia: Rifondazione Comunista, che negli anni Novanta ne assunse molte delle prospettive.

Romano Luperini